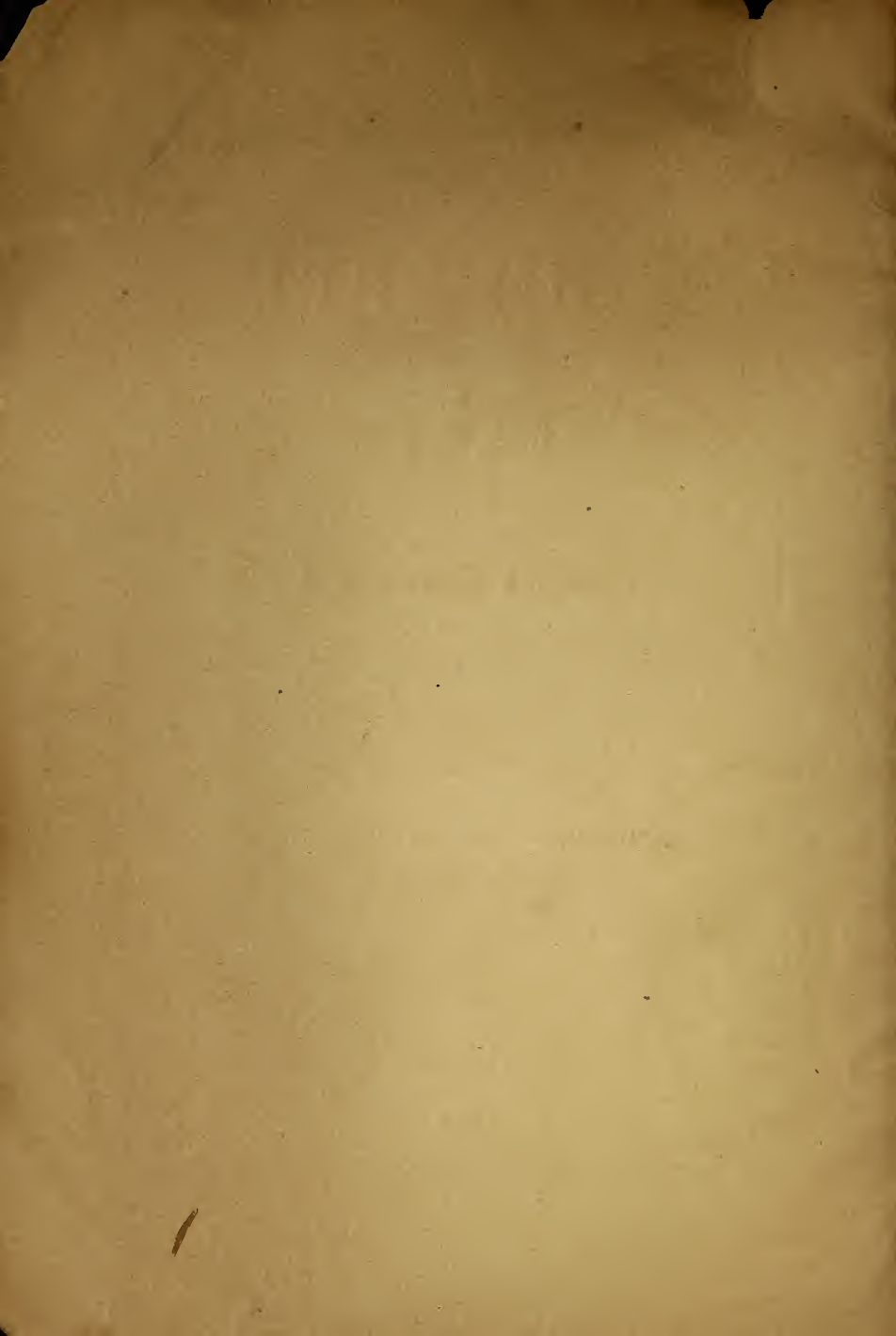
SAMMICHELI

CANTO

DI

ADOLFO GEMMA

PUBBLICATO DALL'AUTORE A BENEFICIO DELL'ASILO D'INFANZIA
PRINCIPE DI NAPOLI

VERONA
Tipografia di Antonio Rossi
1874.

SAMMICHELI

CANTO

DI

ADOLFO GEMMA

VERONA
Tipografia di Antonio Rossi
1874.

INAUGURANDOSI IN VERONA

IL MONUMENTO

A

MICHELE SAMMICHELI

ADDÌ VII GIUGNO MDCCCLXXIV

AD

ALEARDO ALEARDI

Aleardo mio,

Se c' era cittadino veronese che, nel giorno della inaugurazione, qui tra noi, del monumento a Sammicheli, avesse dovuto dire pubblicamente di lui almeno una parola, tu certo eri quello; e pel molto tuo sapere in fatto d'arti, e per l' attica fragranza che sempre circola ne' tuoi detti ogni qualvolta ci rimembri la vita, o le opere di qualche nostro Grande passato. Però dopo quanto, non è molto, in confidente colloquio tu m' ài narrato, ti dirò, che a non averne voluto sapere e di discorsi accademici, e di inaugurazioni, ài fatto non bene, ma benissimo. E non leviamo i veli d'Iside, chè già sotto non vi ci potresti vedere che geroglifici, bende, unguenti egiziani; tutta roba da morti insomma, che Dio tenga pure mummificati! Che se è vero il proverbio che, - a dir male de' suoi si straccia il confalone, - qui sarebbe il caso da rimanere coll' asta soltanto; per cui tiriamo via, e non ne parliamo più.

Senti piuttosto un'altra cosa. Ho scritto i versi che ti presento perchè la figura di Sammicheli, nei campi dell'arte, per me fu sempre una delle più simpatiche, e luminose. Senonchè, come tu sai, codesto Giulio Cesare dell'architettura militare non à ancora trovato il suo Plutarco, onde se taluno scrisse qualche cosa di lui, della sua vita non ci à lasciati che pochi frammenti. Vedrai quindi ne' miei versi che tra le lacune della sua storia io fui costretto talvolta a collocare alcuni episodi descrittivi; là, dove c'era il vuoto, un po' di fantasia. Ad ogni modo tu devi sapere che, nell' unire codeste mie rime, io non ebbi altra intenzione che quella di scrivere semplicemente un inno, in cui l' immagine di Sammicheli apparisse in una specie di visione, e quasi avvolta in un' aureola di luce, di profumi, e di tinte leggiadre come quelle che un tempo escivano dai pennelli dell'Albano, quando pingeva i suoi puttini e le sue corone di rose. Ci sono io riescito? Tu meglio d'ogni altro potrai giudicare.

Un' altra riga e faccio fine. Talora io ò veduto sul niveo collo, o fra le dita di qualche nostra elegante donnina splendere delle pietre, che per credere che non erano brillanti ci voleva proprio un atto di fede. Eppure in quei vezzi di prezioso non vi aveva che l'oro: erano pietre false, ma cosa vuoi, legate con quel metallo parevano gemme davvero. Ebbene, di una simile astuzia io mi son ricordato; e pochi giorni fa, letti i miei versi, m' accorsi che, a farli passare per qualche cosa di più di quello che sono,

avevano senz' altro bisogno di essere incastonati nell' oro. Ecco perchè ò voluto che li leghi il tuo nome: ecco perchè li dedico a te.

Ed ora addio. Vivi felice e continua ad amare sempre egualmente

Il tuo amicissimo
ADOLFO GEMMA

Verona Maggio 1874.

I.

In quell' età che tutte l'altre avanza
Per l'arti belle, e per gli eletti ingegni,
Sicchè appena di lei poca sembianza
Porta il secolo nostro, e incerti segni ;
In quell' età che con natia baldanza
Della gloria incedea pegli alti regni,
L' aure prime bevè, la luce prima,
Ei che il mio canto in questo dì sublima.

E 've le mura spumeggiando sferza
Dell' allegra Verona ardito fiume,
E presso i ponti le sue note interza
Colle pietre, coi venti, e colle spume,
Da famiglia gentil, siccome terza
Grazia che arrechi più lucente lume,
Per salire dell'arte ai sommi cieli
Nacque Michele fior dei Sammicheli. (1)

Tale fu il nome che gli àn dato, e forse
Fu per voler della sua madre pia,
Che, antiveggendo, col pensier precorse
Ciò che mostro alle genti ei si saria;
Chè, se l'angiol Michele un tempo corse
Del paradiso a custodir la via,
Ei, qual'angiol novello, avria più tardi
All' Italia costrutti i baluardi.

E ben la patria il richiedea, chè intanto,
Posto Leon (2) nei sepolcrali marmi,
Più non s'udiva degli artisti il canto
E l'allegria de' follegianti carmi;
Ma dall'alpi al tirreno in ogni canto
Era un tumulto di guerrieri e d'armi,
Chè omai Francesco discendeva, e Carlo
Duci spedia sul campo ad aspettarlo.

D' oste, di guerre, e di battaglie ignaro,
Ancor non cerco, ed a se stesso ignoto,
Ei frattanto, Michel, cresceva il chiaro
Amor dell'arte a suoi facendo noto;
E, come avvien che la vïola un caro
Profumo esala sul materno loto,
Tra i fidi amici dell'età primiera
Ei profumo spandea di primavera.

A le verdi campagne, e ai suburbani
Colli raggianti d' ospital sorriso
Movea sovente ad indagar gli arcani
D' un bello eterno che l' avea conquiso,
E sui monti ricurvi, o lungo i piani,
O l'acque, e l'ombre di terreno eliso,
Sempre l'occhio figgea su dotte carte
Interrogando di Vitruvio l'arte.

Quando talora una campana udiva
Con suono lungo salutare il giorno,
Che lento in una grande ombra moriva,
Più mesto dell' usato ei fea ritorno
A la casa paterna, e intanto giva
Fantasticando un lucido contorno,
E dentro vi mettea con ogni cura
Templi, chiesuole, e case, e torri, e mura.

Educato agli affetti, e pien di fede
Anch' ei solea, siccome ogni credente,
A la casa di Dio volgere il piede
Ogni mattina, e nondimen frequente,
Muto d' innanzi a Lui che tutto vede,
L' inno obbliando nel suo cor nascente,
Là, non pensava che agli scorci, agli archi,
Ai fregi, ai marmi, e della luce ai varchi.

Ma a sedic' anni un impeto gentile,
Un desiderio di sovrane cose,
D' una grandezza che non à simile,
Roma gli pinse nella mente, e ascose
Brame sentì di visitar l' ovile
Che Pietro alberga, e di partir dispose ;
Tutto volle veder l'antico e il bello
Peregrinando al par di Raffaello.

Come donzella che i sognati nodi
A corre è presso dopo lungo amore,
Eppur sente quel dì con novi modi
Batterle in petto, e con tumulto il core,
E l'ora dell'altar desia che approdi,
Ma i suoi cari a lasciar l' è gran dolore,
Sicchè di sposa mentre pone il manto
Guarda la madre, e si discioglie in pianto;

Così Michel, siccome venne l' ora
Della partenza e dell' ultimo addio,
E in cielo apparve la lucente aurora
Che far cheto doveva il suo desio,
Un sentimento non provato ancora
Scopre in se stesso ora pungente, or pio ;
Esser vorria lontano, e nondimeno
Pianse partendo a suoi diletti in seno.

Pianse, ma solo alfin lascia il natale
Nido, e quanto di caro avea quaggiuso,
E benchè senta nell' estremo vale
Come da ferrea mano il core chiuso,
Pure, librato sulle lucid' ale
D' una speranza in cui tutto era fuso,
Per l'ampia strada che a Roma finia
Tra mesto e sorridente egli s' avvia.

Lungo il cammin per ogni canto mira
Fiorite ajuole, e verdeggianti prati;
Beve l'ambrosia che soave spira
Coi zefiri dal sole accarezzati;
Ode le note d'amorosa lira
Di mille augelli nell' ombrie beati;
Stimola il passo, e, pellegrin gentile,
Un inno canta al rinascente Aprile.

Campi coperti d'abbondanti biade,
D'erbe, di viti, e di frutteti vede
Dovunque innoltra, e le ritorte strade
Così men lunghe e dilettose crede.
Passa Brescia che il Mella argenteo rade;
Bergamo lascia che sul monte siede,
E premendo la via che al piano usciva
Giugne a Milan d'ogni servaggio schiva.

Quivi non ferma il piè, chè il suo crescente
Desio di progredir nulla rattiene:
Opra non scorge che l'accesa mente
Dai voli infaticati a lui raffrene;
Chè in quell' età remota e in la presente
Quinci l'arte non venne, e mai non viene;
E se talvolta v'apparì un istante
Tisica nacque, e non morì gigante.

Quindi movendo per la vaga sponda
Che il mar tirreno mormorar ascolta,
Ed olezzando tremolar nell'onda
Dei cieli osserva l'azzurrina volta,
E il riso de le ville, e la gioconda
Festività che ai dì della raccolta
Scherza, folleggia, e inonda la riviera
Dai campi degli aranci a la brughiera,

Inebriato da bellezza tanta
Allor perviene a la città del fiore.
Là rimane alcun tempo, e, poichè vanta
Essa dell'arti ogni civil splendore,
Visita il tempio di Maria la Santa,
E tutte l'opre che le fanno onore;
Contempla, studia, e fra sublimi ingegni
Di gloria anela ai non caduchi regni.

E per legar notizie a studio nove
Errabondo sen va per la vezzosa
Plaga dell'Arno, e le sudate prove
Solo acqueta imparando, e si riposa.
Di qua, di là s'aggira, e com'ei move
Osserva Pisa che sì mesta or posa,
Luca, Prato, Pistoja, e più Volterra
Etrusco arnese, e bello e forte in guerra.

Ma ripreso il bordon nell' immortale
Città dei sette colli alfine ei fece
Lungo soggiorno. Il mio verso non vale
Quanto vide ridir: a me non lece
Tutto narrar il fascino che sale
Da quell' unica terra, onde una prece,
Pur volendo cantar, lettore, ascolta:
Sia la pochezza del mio canto assolta.

Per chi sul colle Palatino il passo
Fra la polve riduce, e si sofferma
A riguardar per la salita lasso
O dove il suolo svolge, o ai piè d'un'erma, (3)
Fra cippi, fusti, e di frammenti ammasso,
Fin presso ai vôlti di marmorea terma,
Tal di rovine si dischiude un campo
Ch' ogni detto del ver sarebbe manco.

Mezza sepolta ancora, e mezza al sole,
In alto aperta, e in qualche parte rasa,
Ov' oggi son le farnesiane ajuole
Sta di Tiberio la superba casa.
À sotterranei lunghi, e negra mole,
Vota di vivi, par da morti invasa;
Larghe scale racchiude, anditi oscuri,
Immense logge, e giganteschi muri.

Poco più sotto, dove il colle scabro
Piega incontrando la Mugonia porta, (4)
S' allarga il varco che con secco labro,
E bestemmiando, e colla faccia smorta
A bevere correa verso il Velabro
D' arme una gente che avea l' onda scorta;
S' alza il tempio di Vesta in luogo aprico,
Gli Augûri, e il tetto di Tarquinio antico.

Poi nel propinquo pian che un giorno il lago
Tenea di Curzio, e riflettea nell' acque
Delle Sabine la severa immago,
Si stende il suolo onde più tardi nacque
L' ampio foro di Roma, e in cui presago
Cesare cadde e immortalmente tacque:
Avvi là il Tabulario, e ai tempi nostri
Ancor tu vedi i cittadini rostri.

Sopra la Sacra Via l' arco di Tito
A quel di Costantin vicino sorge,
E al tempio della Pace incontra sito
Vago modello d' eleganza porge.
Quinci i sassi tarpei ti fanno invito,
Quindi all' opposto il Colosseo si scorge;
Son le scale gemonie all' un de' canti;
Are dovunque e monumenti infranti.

Sovr' altro poggio il Campidoglio eretto
Al Viminale la sua fronte volge;
Guarda da lungi la Suburra, (5) e stretto
Il suo passato nel mistero avvolge.
Mille marmi à d'attorno, e ognuno un detto
Di secoli remoti in se rivolge;
Desta una folla di ricordi, e, muto,
Al deserto Aventin manda un saluto.

E s' intendono i morti! ov' egli avvalla
Fronda invan cercheresti, o verde macchia;
Pur s' ode un suono che giammai non falla
Come di triste augello, e la cornacchia
Dalle terme lo invia di Caracalla,
Ove stride, e svolazza, e s' accovacchia:
Lugubre verso intanto si diffonde,
E una rovina all' altra in quel risponde.

Ivi tra statue di pulito pario
E pei sonanti portici accorrea
Un dì libera plebe, e il frigidario
Popolando le membra arse molcea.
V'appariva il patrizio, e in loco vario
Fra tepidi lavacri altri accedea ;
V'eran poeti, e donne, e lieti amori,
Suoni, canti, profumi, e luce, e fiori.

Ora tutto mutò : tra quelle mura
È sepolcral silenzio, e se lontano
L'occhio spingi di là sulla pianura,
Livida e cupa fino ai piè d'Albano,
Senti stringerti il cor, senti paura
In quel veder così l'agro romano :
Lunghi acquedotti, e poi deserto, e ancora
Archi, e deserto, e tombe, e morta gora.

E in tanta solitudine superba
Torreggia ancor la tomba di Metella. (6)
Gira la capra nel suo grembo, e l'erba
Tranquillamente bruca, e via saltella,
Pur nondimeno de' suoi tempi serba
La maestà ch'ogni reliquia abbella ;
Par baluardo che protegga altero
Lo squallido confin d'un cimitero.

Del Tevere frattanto in sull' opposta
Riva, se guardi dove casca il sole,
Da immensurata vanitade posta
Di là tu vedi d'Adrian la mole.
Ampia e rotonda a quel castel s' accosta
Che fece Armida per l' estense prole,
Pur delizie non à, ma sol memorie
Di tristi drammi, e di esecrande storie.

Monumento di morte al Vaticano
Ben s'accompagna, e nottetempo è fama
Che sovra l' ali d' uno spirto arcano
Ridìca questi a quel l' antica brama.
Inneggia a Cristo l' uno, e nella mano
Sotto alla croce tien nascosta lama;
L' altro il seconda, e per illustri cenci
Sbalza la testa a l' innocente Cenci. (7)

Tai cose adunque, e molte ancor non dette,
Da secoli annerite, o nate appena,
Il giovinetto mio ch' ivi ristette
Pria visitò con voluttà serena.
Vagò dei colli sulle dieci vette, (8)
Ed ebbe di stupor la mente piena;
Corse di su, di giù, nè mai rattenne,
Finchè non vide, dell' andar le penne.

E ponti vide, e anfiteatri, e strane
Arche e trionfi che la man fatale
Dei papi indi travolse: in mezzo a frane
Di giardini ristette ove sull' ale
Oggi di note all' allegrezza arcane
La salmodia dei preti eterna sale;
E dalla tiara sui distrutti marmi
Antichissimi lesse audaci carmi.

Magicamente allor, soltanto allora
Sentì che l'alma gli crescea gigante,
E fra le rose di fulgente aurora
L' arte sognò che lo teneva amante;
Diva gli parve a la fuggevol' ôra
Cogliendo le armonie pei cieli spante,
Onde quale romeo che il voto scioglie
Pregando del suo tempio entrò le soglie.

Gioì la diva, e dall'eccelso altare
Sotto a pioggia di fiori, e su leggera
Nube odorosa a lui volse le care
Pupille tinte nell'eterea sfera:
Amabilmente gli sorrise, e l'are
Brillaro come al sol tremula spera;
Salse un fremito d'arpe, e intorno apparve
Di luce un' onda, e di dorate larve.

II.

Dopo tant' anni, e dopo tanti eventi
Chi de le ancelle a Citerea votate
Ridir potrebbe gli amorosi accenti,
E i furtivi convegni, e le beate
Ore dei baci che simìli ai venti
Tra le gaje fuggian attiche arcate?
Chi tante feste, e tanti ardenti voti
Ridire a noi potria freddi nepoti?

Quando il verno è sparito, e una feconda
Aura d'Aprile in su la terra vola,
Dagli ardui monti a la marina sponda
Susurrando d'amor calda parola,
Chi sa narrar la voluttà gioconda
Che sale allor da una fiorente ajuola?
Quante sono le nozze, e in quelle ebbrezze
Invisibili a noi quante carezze?

Alto mistero è ciò. Volge natura
Entro odoroso vel tai cose, e ignote
Anco a l' istoria son. Pagina oscura
Che il mortale giammai legger non puote
Fu sempre l'ora in cui nulla misura
La voluttà rattien, ma tutto scote ;
Arcano istante è quel che in sua rapina
Tutto pei campi dell'amor trascina.

Nol può fuggir la vergine, e in amplessi
Soavissimi il suo idolo serra ;
L' odon le piante, gli animai, gli stessi
Cerulei flutti, e la profonda terra ;
Penetra gli astri, e più brillanti e spessi
Scattano rai tra loro in lieta guerra ;
E quasi attratto da celeste lira
Tutto il creato s' agita, e sospira.

Michel pure sentillo, e affascinato
Lunghi sguardi scambiò colla sua bella ;
Fremette amore, e pronta al fidanzato
Con eguale tenor rispose anch' ella.
L' aere che ovunque vola inosservato
Viste le nozze avrà di quella stella,
Io solo so da polverose carte
Ch' ei da quel tempio escì sposo dell'arte.

Poeta alcun su delicata cetra
Quegli sponsali non cantò: di balli
Nessun metro s'intese, ove su l'etra
Non conti quei che fra gli azzurri stalli
Forse intrecciaro gli angioli: la pietra,
Ov' era atteso da immortai cavalli,
Ultima ei pur varcò di quell' ostello,
E apparve più che pria sereno, e bello.

Sovra cocchio elegante indi salito
Le redini raccolse, ed un leggero
Cenno dato al partir lungo a fiorito
Calle rapido corse. In ver l' impero
De la gloria correva, e allegro, ardito
Ogni varco tentava, ogni sentiero :
Intanto chiusa entro a lucente lama
Tacita ancora il precedea la fama.

Ma come giunse a lo scosceso ed erto
Colle che regge la città d'Orvieto,
O sopra il clivo, all'orïente aperto,
Che di Montefiascon si mostra lieto,
Tanto a la scuola delle linee esperto
Lo tenne ognun, che, involontario, al cheto
Salir d' un tempio che sua mente ordiva
Eruppe in plausi, ed in festanti evviva. (9)

Come talor sovra un' alpestre lago,
Chiuso da selve, e da profondi balzi,
Se l' eco d' ascoltar si mostra vago
Taluno sì che la sua voce innalzi,
Entro ai burroni ove più annida il drago
Ed i silenzi co' tuoi passi incalzi,
Cento volte, e improvviso, e in ogni canto
Odi quel suon per naturale incanto;

Così pei liti dei mari sonanti
Che abbracciano la terra itala, in mezzo
A città popolose, e nei festanti
Circoli accolti de le ville al rezzo;
Sull'Appenino, al Tebro, e le brillanti
Lagune, al soffio di soave orezzo,
Allor trascorse della fama il detto
Che illustre fea l'artista giovinetto.

E dal colle scendendo anco non tocca
I suoi cavalli alipedi la polve
Avean del piano che per ogni bocca,
Simile a suon che in armonia si solve,
Il suo nome ei sentia; ma suon che scocca
Da flebil arpa, e verso al ciel s' avvolve,
Meno gradito a lui stato saria
Che quel nome ascoltar lungo la via.

Dalla reggia frattanto ove Clemente [10]
Tanta nutriva avidità d' impero,
Ove il sordo fragor d' un' irrompente
Guerra giugnea come infernal foriero,
A lui, che vasta signoria di mente
Crescea cogli anni, e col viril pensiero,
Di addur più forte ogni cadente vallo
Indetto fu col fiorentin Sangallo. [11]

E a Piacenza convenne. Una serena
Ora gli arrise, e in questo dir, vagante
Muto del Po sulla riversa arena,
Siccome stella non veduta innante,
Che un punto appar lontanamente appena
In campo d'azzurrina etra brillante,
Nel ciel dell'arte, ove il pensier figgea,
Mirò il balen d' un' improvvisa idea.

Stupor lo colse, e al vivido splendore
Meditabondo sta. La desiosa
Pupilla appunta, e i battiti del core
Ed il respiro affrena. A turbinosa
Lotta l'anima affida, e nel timore
Di seguire una fatua orma vezzosa,
Tra fiducioso e peritante insieme,
Ora il dubbio seconda, ora la speme.

Egli ondeggiava ognor, quando ai recenti
Baci pensando la fedel sua diva
Che, quai d'arpa che cessi ultimi accenti,
Tremolar sulle labbra anco sentiva;
Pensando ai giuri suoi, non che agli ardenti
Voti di lui che nell'amor seguiva,
Coi mille vezzi d' un gentil sorriso
Dell'arte il trasse pel celeste eliso.

Come suole talor vaga donzella
Di nozze chiesta, il primo dì che accoglie
Chi già fatta l'avea divina ancella
Amato amando in tra le avite soglie,
Al suo tesoro con genial favella
Ogni segreto dir che in se raccoglie,
Sicchè nel giro d' un' istante breve
Soave idillio in quegli accenti ei beve;

Così quella vezzosa al suo diletto
Allor tutte narrò le occulte cure,
E le arcane virtù che dentro al petto
D' egregie opre tenea ministre oscure:
Gli disse i falli dell'artista inetto,
E il pregio ver di nobili fatture,
Ed a seste, compassi, e squadre accanto
L'arte mural gli appalesò frattanto.

E poichè novo un' ordine di guerra
Vana rendeva ogni difesa antica,
E pei metalli ignivomi ogni terra
Facil preda correa gente nemica,
Con ingegnoso dir la varia atterra
Turba dei dubbi che sua mente intrica;
E all' urto opporre delle accese palle
Mura gli addita a ricorrenti spalle.

Non più quindi ripari e dritti, ed alti,
Nè larghe torri ad ogni trar di dardo;
Non frapposte cortine a retti spalti
Dei bronzi ai colpi, e a l' impeto gagliardo;
Ma al grandinar de' micidiali assalti
Egli difese eresse in baluardo
Ad angolo così che al suol cadendo
Parve il piombo venir meno tremendo. (12)

Pur nel desio di costruir novella
Guardia a le genti a cui ferrea tenzone
Annuncieria l' elettrica favella
De la tromba guerriera, e del cannone,
Mai la sua patria non oblia, nè quella
Piaggia che prima ei visitò garzone;
Onde, lasciate un dì l' eridanine
Valli, tornò a le venete colline.

Tornò a Verona, e sovra i suoi poggetti
Ribevè la frizzante aura natia;
L' onda rivide che tra mille tetti
Batte rapida ai ponti e corre via;
Intese ancor de' cittadini detti
L' attico sale, e l' intima allegria,
E nei colloqui di festosi amici
Confidenti trascorse ore felici.

III.

Fascinatrice al par d' una sirena
Che notte e giorno amabilmente canta,
E al navigante di dolcezza piena
Volge fatale un' armonia che incanta,
Infrattanto a quei dì lungo un' arena,
Che un mar di glorie e di bellezze vanta,
Era Venezia che dall'onde escita
Folleggiando parea vaga afrodita.

Teatri, feste, e splendidi banchetti,
E fanciulle divine, e danze, e amori,
E maschere gioconde eran diletti
Ch' ella partia coi cittadini allori.
Patrizia scaltra ai popolani affetti
Largia blandizie e seducenti onori ;
Avea gemme nel pugno, e schiavo il mare ;
D' artisti un regno, e regno in sull' altare.

Tra le isolette, ove l' azzurro flutto
All' adriaca Cibele il piè lambia,
Scivolava la gondola, e per tutto
Uno sprazzo spargea di poesia;
Chè, benchè tinta nel color del lutto,
Frequente un ciel di voluttà copria;
Copria baci furtivi, e intenti sguardi,
E mille scambi d' infocati dardi.

Ne' suoi palagi che, dall' acque uscendo,
Gettavano l'ombria dentro ai canali,
Repubblicani principi stupendo
Avean soggiorno accanto ad immortali;
Poichè allora Vecellio iva pingendo
Tavole tai che non avranno eguali,
E a lui d' appresso rapida, leggera,
Venia d' eletti una pittrice schiera.

Tintoretto veniva e Paolo insieme,
L'Ariosto dei colori, onde splendeva
Entro a convitti in cui la luce freme
L' occhio maliardo delle figlie d' Eva;
Onde lo sfoggio di pomposo Areme
Tra i pescator di galilea rideva,
E tra paggi, e doppieri, e nani, e mori
Vedi patrizie, Cristo, e imperatori.

Per le molte sue piazze, e sulla riva
Dei loquaci Schiavoni una diversa
Famiglia di stranieri iva, e ridiva
Merci recando dalla terra persa,
Dai paesi di Menfi, e dalla viva
Plaga d'Aleppo nel deserto immersa;
E chi vezzi offeria, chi molli trame,
Chi di Damasco le curvate lame.

Pur fra tante dovizie, e tanto fasto,
Ella, Venezia, mai non obbliava
Che al limitar del suo dominio vasto
V'era talun che l'avria fatta schiava,
Sicchè, a fuggire ogni irrompente guasto,
Ovunque a sicurezza opre innalzava,
E quà mura mettea, là fondi porti,
E in tutti i lidi minacciosi forti.

E, poich' Ella sapea che di recente
Nella patria Michele alfin reddia,
A lui mosse cortese, e affabilmente,
Quasi coll' aria d' una madre pia,
Plausi, e carezze gli profferse, e ardente
Un desiderio che nel cor nutria:
Deh! gli parlò, deh, qui tu resta, e onori,
Gioje, e ricchezze, avrai, feste ed allori.

Ei l' invito raccolse, e, ai tiberini
Poggi tornato in pria, nel breve giro
Di poche lune ai veneti confini
Ospite venne e desiato e miro.
La sua valida mente, e i suoi destini
Con quelli della patria allor s' uniro:
Suddito ei fu nel suo potente regno,
Essa vassalla del suo grande ingegno.

IV.

Entriam le mura di Verona. Ov' era
Lunga una striscia d' orti e di verzura
Quasi lembo di eterna primavera
Ricco d'onde, di fiori, e di frescura,
Pria che tutto Michele, a messaggiera
Opra di fama, e d' immortal fattura,
Volse i moti del core e l' intelletto
Grazïoso elevando albo tempietto. (13)

A guerreschi ripari indi la possa
Del suo saper converse, e tosto fonde
Scava nel suolo e circuenti fossa
A cui molta larghezza ancor profonde.
Angoli traccia, e colla terra smossa
Fortifica sovr' essi obblique sponde;
Entro alberghi vi pone, e stretti, e scuri,
Ma de le palle ai fulmini sicuri. (14)

Già dalle balze tridentine un giorno
Rapida e grossa era l' onda calata,
E torbida muggendo a un ponte intorno
Scosse le pile, e ne franò l' arcata. (15)
Ei lo rifece, e in lui, di logge adorno,
La forza astrinse a leggiadria sposata;
Il fè bello e gagliardo, e ancor si mira
Scena campestre là degna di lira.

Dove l'Adige il piè lambe a Legnago
Quindi il valore suo venne palese,
Chè di fortezza la severa immago
A lui più salda, e più potente rese.
Orzinovi ridusse onde più vago
Parve, e immemore pur di vecchie offese;
Corse i piani lombardi, e col suggello
Del suo genio rifulse ogni castello.

Al di là dei Lessini umane belve,
Oggi mutate in vero, urla selvagge
Metteano allora per impervie selve
Minacciando predar l' adriache piagge;
Sicchè dove convien ch' Euro s'inselve
Pose mura alla Chiusa e nove e sagge;
A passaggio fatal cupa vedetta
Piantò dell'Alpi sull' occidua vetta.

V.

Addio valli Cidonie, ombre odorate
D' Ida famosa, addio. Superbe rive
De la molle Amatunta, oh mi narrate
Se ognor dei numi la presenza vive
Nei vostri colli. Oh, di', Olimpo, cessate
Sono le danze ne le notti estive
De tuoi mille immortali? O Jonio, e quanti
Serbi tu ancora degli antichi vanti?

Se a voi m' accosto io tuttavolta sento
Battermi il cor più vivamente in seno,
Ma indarno chieggo all'aleggiar del vento,
All'onde azzurre, e al vostro ciel sereno,
Superba una parola, un solo accento
D'allegra fede, o di speranza almeno;
Tutto è morto fra voi tranne il sorriso
Che splendere vi fa come un eliso.

Boschi d'aranci, e siepi di rosai
Crescono ognor pei vostri monti, e vola
Imbalsamando i lucidi renai
Il profumo gentil de la vïola;
In voi bellezza che non more mai
Orna tuttor l'ellenica figliuola,
Ma la patria è caduta, e insiem la vita
Nel mar che vi circonda è seppellita.

Un qualche avanzo d'annerite mura
Tra le macerie, e i lividi pantani,
Di voi mi parla, e con favella oscura
Narra la storia di paesi strani;
Ma son poche reliquie, ed è ventura
Saper che furo in altri tempi arcani;
Ma, ahimè, caddero i templi, e alcuna foce
Più non sentì dei vostri iddii la voce!

L'arpa eolia cessò: sotto a le palme
Più non s' asside Citerea; le muse
Hanno obliato già gli idillj, e l'alme
Vergini, e il suono de le cornamuse.
L' arti anch' esse per voi son fredde salme
Con altri mille estinti omai confuse,
E cinta il crin d' inaridito acanto
La greca fantasia giace nel pianto.

Invan frattanto l'errabondo piede
Lo straniero su voi move cercando
Le città vostre antiche; appena ei vede
Qualche rovina sovra cui, fumando
L' indica foglia, il musulmano siede:
Fra gli anemoni vostri invano errando
Affatica le membra e, s' ei riposa,
Sull' oro, inconscio, e gli smeraldi posa. (16)

Nè sol le più remote opere l' ali
Distrussero del tempo, e vi lasciaro
Ruderi nudi, scheletri immortali,
Col retaggio d' un lutto e lungo, e amaro;
Ma l' ira de le guerre ognor fatali
Tutto vi tolse ch' era a voi più caro,
E v' à crollate infin la turca luna
Le recenti fortezze ad una ad una.

Cipro, Candia, Corcira ove son esse
Le ciclopiche mura, e gli alti sproni
Che in voi la man di Sammicheli eresse?
Dove sono i suoi valli ai tetri agoni
Minacciosi pur sempre, onde non resse
L'arabo spesso ai veneti cannoni?
Non li cerchiam: di loro altro non resta
Che nella storia una memoria mesta.

Eppur furono molti, e assai li tenne
San Marco in pregio, e più l' oste nemica,
Chè librandosi al vol d'ardite penne
Con indole miglior che io mai non dica
Ivi l'artista mio sublime venne;
E, come tal che va per china aprica,
A Nicosia talora, ed ora a Creta,
Salendo sempre ei superò la meta.

Napoli il sa. Di sotto a lei ruggiva
Feroce turba d' infedeli, e il piano
Tutto tutto tenea, poichè cattiva
Giurava la città fare al Divano;
Ma di Michele allor fu tanto viva
Col senno e l' opra, e la gagliarda mano,
Che insieme al duce suo fallaci rese
Il valor dei nemici, e l'aspre offese. (17)

E tu pure lo sai, tu lieta sponda
Di Sebenico che di fior la testa
T' incoroni perenne, e il piè nell' onda
Tuffi del mar che accarezzarti attesta.
Zara anch' essa il ricorda, ella che inonda
Di tanta luce il sole, e sulla cresta
Serba dei colli ancora, e insieme cole
De baluardi suoi la negra mole.

Ma la veneta spiaggia una lucente
Perla voleva al suo ceruleo manto;
Onde rivolta a lui sommessamente
Così gli favellò : Michele, è vanto
Da Grecia omai fino alla Chiusa algente
De' tuoi pregi infiniti aver l'incanto,
Con una gemma tua chè dunque ornare
Non vuoi la sposa dell' adriaco mare?

Posala qui sulla mia fronte, e tinto
Nel color de l'opale e del rubino
Verrà il flutto a lambirla; il sole estinto
Ritornerà a baciarla in sul mattino:
Ogni naviglio sovra l'onde spinto
- Addio, gemma, dirà, d'un fior divino, -
E tutti leggeran nel suo sorriso
Il nome tuo perennemente inciso.

Poche lune passaro, e sovra il lido
Che Venezia protegge, e il mare infrena,
Estatica una gente alzava un grido
Superbendo, e d'allegri impeti piena;
Chè, creato da lui, tremendo un nido
Fuor dall'acque vedea sopra l'arena;
Vedeva il forte che tuttora porta
La grandezza romana ivi risorta. (18)

E allora, i faticosi estri dimessi
Dei novi propugnacoli, a le chete
Lagune si ridusse, o fra gli spessi
Frigidi boschi di montano abete;
E gli assedi obbliando, e fin gli stessi
Perigli corsi, e le vittorie liete,
Tra i curvi ponti, o per gli aperti campi,
L' arte fissava a più sereni lampi.

E come un dì la magica bacchetta
Di fate favolose una deserta
Roccia mutava in ospital villetta
Ad ogni sorta di delizie aperta;
O dove c' era un mar facea la netta
Sabbia apparir di boschi alti coperta,
O un re cangiava in sasso, o per incanto
Tessea coi raggi de la luna un manto;

Così del genio suo pel magistero,
Fra letti di conchiglie al sol raggianti,
Vedei su cilestrine onde l' austero
Palagio dei Grimani a te d' innanti,
O di fiorite ajuole a cavaliero,
Fra macchie, ed ombre, e prati, ed acque erranti,
Improvvisa vedei l' agreste reggia
Che di tanta bellezza ognor lampeggia. (19)

VI.

Ahimè, non più sorrisi: intorno ai versi
Sposati ai guizzi d'argentina corda
Non più color dalla gajezza emersi,
Nè suono tal che la mollezza morda.
Estri, sogni, speranze, impeti immersi
Ne la dolce armonia che al ciel s' accorda,
Ora non più, chè d' una tinta mesta
Delle mie rime apparirà la vesta.

E tu, Musa, che sai, come all'aspetto
D' un' arca pia che qualche morto serra
Sovente sorga il generoso affetto
D' ornar di fiori la propinqua terra,
Se è ver che m' ami, e che ti son diletto
Pei pochi canti che il mio cor disserra,
Oh, alcuni fior mi dona, onde più bello
Di Michele per te splenda l' avello.

Ivi talun ne spargerò, ma prima
Nel tempio ne porrem con ch' egli offria
A la Madonna la più bella rima
Che dai labbri dell' arte escir potria.
E, poichè tutto là veder s' estima
In quella chiesa un fior di leggiadria,
Tu meco assisa alla montana orezza
Udrai quel fior quanto soave olezza. (20)

Lungo l'Adige errava, e forse l' onda,
La riva inabitata, il cicalio
Dei passeri sui pioppi, e d' ogni fronda
Il cader delle foglie, innanzi a Dio
Col pensiero il ridusse. In sulla sponda
Credette udir funereo gemitio ;
Sentì la tomba, e un ultimo poema
Volle ancora idear nell'ora estrema.

E una porta ideò dove la Gloria (21)
Avria potuto valicar sul cocchio
Splendido del trionfo ; ove la Storia
Saria discesa ad ammirar con occhio
Cupido i vezzi della dea Vittoria
Che mai non piega l' immortal ginocchio ;
Ove dopo duecento anni, e poi cento,
D' archi stupendi rimarria un portento.

E lungamente l'anima su quella
Opra confisse, e lungamente il core
Gli palpitò, ch'oltre misura bella
Già la vedea salire. Arte ed amore
In lei profuse, e tal la fe' che d' ella,
Dall' urna uscendo a riguardarla fuore,
Roma turbossi, e ingelosita scrisse:
Nessun mi vinca, ei mora, o troppo visse

Per l' ombre eterne quei fatali accenti
Scesero ai regni della morte: l' eco
- Troppo visse - ridisse, e i flosci venti
Portar quel detto per l' oscuro speco:
Il tetro antro s'aperse, e nei silenti
Atri un urlo s' udì per l'aer cieco;
E quai sonanti e torbide procelle
Uscir le Parche a riveder le stelle.

Tutta notte volaro, e inosservate
Giunsero qui dove ogni cosa pere;
Dove alterna vicenda è di dorate
Larve, o d'affanni, e languide chimere;
Ma l'aria e l'onde a mò di tormentate
Fuggian d'innanzi a lor sì brutte e nere,
E, dov' elle passaro, a capo chino
Stette gemendo il fior, l' arbusto, e il pino.

Ma chi gemette più, chi amaro pianto,
Misera! sparse, fu la patria mia;
Chè di Verona allor per ogni canto
Una triste novella errar s' udia.
Ahimè! lasciando ogni terreno manto
L'anima di Michele al ciel salia;
Infranti i ceppi, e dispiegate l'ale,
Ei partiva di quì grande immortale.

Disparve, e dopo lui, Musa, nessuno
L'orme calcò dove passato egli era.
Cessi quindi il mio canto, e cinti a bruno
Diciamo insieme un' ultima preghiera:
Oh, fa, Signor, che in questa terra alcuno
Com' ei si levi senza aver mai sera,
Fa che un italo ancor, pari a Michele,
Dell' arte sovra il mar stenda le vele.

NOTE

(1) Michele Sammicheli nacque in Verona nel 1484, ed ebbe altri due fratelli a lui maggiori d'età.

(2) Leone X. papa.

(3) Busto del Dio Mercurio senza braccia, che i greci e i romani piantavano nelle crociere delle strade.

(4) Porta Mugonia, ou Mugionis, ainsi nommée dans le principe à cause des mugissments des troupeaux descendant des hauteurs de la colline boire dans les eaux du Velabre. Vedi A. J. Du Pays - Rome, et ses environs.

(5) La Suburra era un quartiere abitato dal popolo, e nel quale Giulio Cesare avea fatto fabbricare la sua elegante casina.

(6) Ce Mausolée gigantesque, d'environ 20 met. de diametre, un de mieux conservès qui nous soient pervenus, est revetu de blocs de travertin bien appareilles. V. Rome et ses environs - Du Pays - e Byron - Araldo C. IV.

(7) Beatrice Cenci, come ognuno sa, venne decapitata per sentenza del papa Clemente VIII., buon' anima, l' 11 settembre 1599, nel Castel S. Angelo. Uccisa lei, sua matrigna e i suoi fratelli, i beni di tutta quella ricchissima famiglia, e fra questi la villa Borghese, furono confiscati da Paolo V che li dette poi ai suoi parenti.

(8) Il Capitolino, il Palatino, il Quirinale, il Celio, l'Aventino, il Viminale, e l' Esquilino sono le sette più antiche e principali colline di Roma, ma a queste più tardi si aggiunse il Pincio, il Vaticano, e il Gianicolo.

(9) Sono opere sue il bellissimo tempio di Orvieto, e quello di Montefiascone. V. Vasari - Vita di Sammicheli.

(10) Clemente VII papa.

(11) Antonio Picconi detto Sangallo, figlio di Antonio Picconi di Mugello bottajo, fu pur egli stimato quale egregio architetto. Con Bramante diresse i lavori della basilica vaticana, e sue opere sono: La chiesa della Madonna di Loreto a Roma, al foro Trajano, la restaurazione del Palazzo Farnese, che è ritenuto per uno dei più perfetti; specialmente il cortile terminato poi da Michelangelo e dal Vignola, la chiesa di S. Spirito, la facciata della chiesa d' Anima, la cappella Paolina, la Sala regia del Vaticano; la cittadella d' Ancona, quella di Nepi, la *fortezza da basso* di Firenze, le fortificazioni di Civitavecchia, di Perugia, d' Ascoli, e i pozzi monumentali di S. Patrizio a Orvieto - Morì assai vecchio a Terni nel 1546 - Le sue ossa riposano nel tempio di S. Pietro a Roma, vicino alla cappella di Papa Sisto, e su la pietra che le racchiude avvi il seguente epitaffio.

Antonio Saneti Galli Florentino Urbe munienda ac publ. operibus, praecipueque D. Petri templo ornan. architectorum facile principi, dum Velini lacus emissionem parat, Paulo Pont. Masc. auctore, Interamne intempestive extinto, Isabella Deta uxor moestiss. posuit 1546. III. Kalend. Octobr

(12) « Il modo di fare i bastioni a cantoni fu invenzione di Mi-
» chele, perciocchè prima si facevano tondi; e dove quella sorte di
» bastioni erano molto difficili a guardarsi, oggi avendo questi dalla
» parte di fuori un angolo ottuso possono essere facilmente difesi o
» dal cavaliere edificato vicino fra due bastioni, ovvero dall' al-
» tro bastione se sarà vicino, e la fossa larga. Fu anche sua inven-
» zione il modo di fare i bastioni con le tre piazze, perocchè le due
» dalle bande guardano e difendono la fossa, e le cortine con le can-
» noniere aperte, e il molone del mezzo si difende, e offende il ne-
» mico dinnanzi; il qual modo di fare è poi stato imitato da ognuno. »
Vasari Vita di Sammicheli.

(13) « La bellissima cappella dei Guareschi in S. Bernardino.
» fatta tonda ad uso di tempio, d' ordine corinzio, e con tutti quegli
» ornamenti di che è capace quella maniera. È tutta di pietra viva
» bianca, e si tiene che per opera simile non sia oggi altra più
» bella in Italia » Vasari - Id.

(14) « Diedesi principio a fortificare Verona dalla porta del Vescovo
» in qua. Il primo bastione detto delle Maddalene fu il primo raggio
» della nuov' arte, e in esso vedesi appunto l' arte nuova bambina;
» è un certo misto del vecchio modo e del nuovo. Il Vasari come
» architettati dal Sammicheli quattro soli bastioni nomina: dell'A-
» cquaro, ossia di S. Francesco; di S. Bernardino, di S. Zenone, e
» della Catena, ossia di Spagna; ma l' uniformità, e l' altre circo-
» stanze pare mostrino di lui anche gli altri due: di S. Spirito, e
» del Corno. » Vedi Maffei - Verona illustrata.

(15) Il ponte Nuovo sopra l'Adige che gli fu fatto fare da M. Giovanni Emo allora podestà di Verona.

(16) Le montagne di Cipro racchiudono nel loro seno miniere di rame, d'oro, d' argento, e di smeraldi. - Vedi Reinhard, Wollständige Gesch. des König Cipern (Erlangen 1768).

(17) « Essendo poi assediata dal turco Napoli di Romania fra per
» diligenza del Sammicheli in fortificarla, e bastionarla, e il valore
» di Agostino Clusoni veronese, capitano valorosissimo in difenderla,
» non fu altrimenti presa da nemici, nè superata » Vasari.

(18) Egli è quel robusto edificio che sorge severo tra i flutti del mare, mesto e solitario ricordo dell'antica potenza di Venezia, il forte di S. Nicolò di Lido. Vedi Selvatico. L' arte nella vita degli artisti.

(19) « Vicino a Castel Franco fu murato d' ordine dello stesso
» Michele il famosissimo palazzo dei Soranzi, dalla detta famiglia
» detta la Soranza; il quale è tenuto, per abituro di villa, il più
» bello e più comodo che insino allora fosse stato fatto in quelle
» parti. » Vasari.

(20) Presso a Verona, a due chilometri circa da Porta Vescovo trovasi il graziosissimo tempio della Madonna di campagna da Sammicheli disegnato, e così detto da un' antica immagine di nostra Donna dipinta sul muro ch' era poco di là distante. Vi fu trasportata nel 1559, anno in cui la carestia afflisse crudelmente la città ed il contado. E siccome in quell' anno medesimo si firmò la pace tra principi cristiani, quel tempio venne anche chiamato della Madonna della Pace, Fu eretto per le copiose elemosine offerte dal popolo, e dalla città, le quali dall' anno 1559 al 1586 ammontarono alla somma di 40,000 ducati. Ivi è sepolto lo storico Enrico Davila ucciso in una rissa da certo Turco contadino del veronese nel 1631.

(21) Si allude alla porta del Palio in Verona a quel sorriso d'arte di cui Vasari scrisse le seguenti parole: « Insomma quell'o-
» pera è maravigliosa; onde ben disse il vero l' illustrissimo sig. Sforza
» Pallavicino Governatore Generale degli eserciti veneziani, quando
» disse, non potersi in Europa trovare fabbrica alcuna che a questa
» possa in niun modo agguagliarsi; la quale fu l' ultimo miracolo
» di Michele; imperciocchè avendo appena fatto tutto questo primo
» ordine descritto finì il corso di sua vita. »

A comodo ora del lettore trascrivo qui la maggior parte delle opere di Sammicheli che oltre alle ricordate si trovano in Verona. Porta Nuova, Porta S. Zeno. - Palazzi: Canozza, Bevilacqua, Pompei, Verza. La cupula ed il campanile S. Giorgio; la porta del Palazzo dei Rettorj, e del Capitano, e quella del Palazzo del Podestà. - Fuori della città non lungi dalla Madonna di Campagna, vi è il Lazzaretto, opera in parte istorpiata da chi modificando il bellissimo disegno di Sammicheli la fece poscia eseguire. Altre cose vi sarebbero a citare, ma veggasi intorno a quelle il Vasari ed il Maffei.